

Spettacoli

Cent'anni, ma non li dimostra. Carlo Ludovico Bragaglia festeggia domani il suo primo secolo con una raccolta di *Strofe sfigiose* spiritosamente illustrate da tutto il cinema italiano: Scola, Risi, Scarpelli, Magni, Pampaloni, Ralli, Barzizza, Delli Colli. Nel volumetto curato da Maria Francesca Malandrucchio, Daniela Sanzone e Cristina Scognamiglio (edizioni Scheiwiller, lire 25.000) c'è la vivacità giovane e allegra di chi sta tra le nuvole e ha i piedi ben piantati per terra, ma anche l'abilità di far convivere innocenza e crudeltà, spirito acro e bonomia ciocciara. Nel corso della presentazione che si tiene oggi pomeriggio al Palazzo delle Esposizioni di Roma (ore 18,30), il regista annuncerà che il 14 agosto spengerà le candeline di una grande torta di doppio compleanno, suo e del cinema, nella Piazza Grande di Locarno: «Speriamo di farcela, lo dico soprattutto per il cinema, perché quanto a me per niente al mondo mi perderei la scena».

Oltre all'uomo, cent'anni non li dimostra neppure il suo cinema, che conserva un'invidiabile vitalità. Chiedersi che cosa resta dei suoi sessanta film - spesso clamorosamente premiati al botteghino - non è un modo di guastare la festa. Anzi. È l'occasione per ripensare l'avventura cinematografica di uno degli artigiani più longevi ma anche più inventivi e fecondi del nostro cinema. Sensibile alle predilezioni del pubblico e alle esigenze della macchina-cinema, nel corso della sua più che trentennale attività ha toccato tutti i generi dello spettacolo cinematografico: «telefoni bianchi» e film canori, farse e melodrammi, avventurosi e storico-mitologici, commedie e «musicarelli». Senza mai pretendere di essere un autore, o posare a *maître à penser*.

L'uomo dai ciak facile
Il segreto del suo cinema è nella facilità, nella assoluta mancanza di fatica, si vede il sasso ma non la mano. I suoi film più riusciti sono commedie dal ritmo frenetico e dalla costruzione sofisticata, «macchinette» perfettamente funzionanti che sembrano essersi fatte da sole. «Il film è già fatto, lo dobbiamo solo fotografare», era solito dire alla troupe all'inizio della lavorazione con la perentoria infondatezza dei paradossi. Se lo lasciate raccontare vi regala un altro film. Il fatto di quasi un secolo di cinema e dintorni, dalla Cines di via Vejo alla Cines di Emilio Cecchi, dai «telefoni bianchi» alla «Hollywood sul Tevere». Senza trascurare i grandi momenti che fanno storia - la complicità con i fratelli Anton Giulio e Arturo sin dall'avventura del «fotodinamismo», la partecipazione alla prima guerra mondiale, le esperienze fondamentali di Casa d'Arte Bragaglia e del Teatro degli Indipendenti - ritorna al cinema per sfornare una lunga serie di titoli, tra cui *O la borsa o la vita*, *Fuga a due voci*, *Pazza di gioia*, *Totò le Mokò*, *Alessandro sei grande!*, *Non ti pago!*, *Gli amori di Ercole*.

Straordinario velocista
Non serve fare l'appello, ci sono proprio tutti i protagonisti del cinema all'antica italiana. Sfilano in passerella uno dopo l'altro, dicono una battuta e saltano in campo lungo, giusto in tempo per rivelare un tic, un segno caratteristico, un piccolo particolare che li rende immediatamente riconoscibili. Come i ricciolini biondi di Massimo Sestini. La voce roboante di Guglielmo Barnabò. Le scintille verbali di Cesare Zavattini. Il candore fanciullesco di Campanini. La recitazione da zombi di Rabagliati. Il carattere tempestoso e assalto di Anna Magnani. La tenerezza di Maria Denis. Maria Mercader trepida e bellissima. Clara Calamai che non vuole essere ripresa di spalle. Federico Fellini magro come un chiodo. Victor Mature che ha paura dei cavalli. Rhonda Fleming diligente come una maestrina.

Straordinario velocista, è capace di fare in venti giorni di riprese un film tutto intero e di girare in un anno sette film, con la puntualità feroce e estrosa del cineasta che non teme le scene di massa, i capricci degli attori, i barriti degli elefanti. Non solo economizza pellicola, ma accetta la sfida delle novità tecnologiche e sperimenta tra i primi il colore. Nell'araldica dell'artigiano la velocità è il grande vanto, il blasono di una padronanza tecnica che non si lascia intimidire dai mastri del cinema d'autore. Brav, bravissimi, ma tremendamente lenti. Sul set in cui Jean Renoir non finisce mai di concludere *La carrozza d'oro* fa in tempo a girare ben due film. *A fil di spada* e *Il segreto delle tre punte*.

Chi possiede più di lui la qualità suprema dell'*understatement*? Sin

ANNIVERSARI. Domani il regista compie un secolo. E festeggia mettendosi in rima...



Carlo Ludovico Bragaglia. Sotto, il regista centenario visto dal suo collega Luigi Magni

Enrica Scalfari/Agf

Bragaglia anno cento

ORIO CALDIRON



dai primi anni del secolo è, come fotografo delle dive, un testimone privilegiato del cinema muto italiano, una sorta di miracolosa incarnazione del pirandelliano Scalfino Gubbio, a cui si devono i ritratti di Pina Menichelli, Soava Gallone, Francesca Bertini, Lyda Borelli che ancor oggi si ritrovano nelle riviste d'epoca. Eppure non esita a rivelarci che le fotografie le faceva nella camera da letto di casa sua, con il laboratorio di sviluppo e stampa sistemato in uno sgabuzzino. Ma a proposito di pratiche alte e di pratiche basse, di cinema d'autore e di cinema di genere, ancor più strepitoso è l'incontro a metà degli anni Cinquanta con Rossellini, l'incantatore di serpenti. È subito amore a prima vista. Si mettono insieme per fondare una società di produzione. Grandi uffici e grandi progetti. Ma, prima che sia girato un solo metro di pellicola, l'incantatore esce per sempre di scena e tanti saluti.

Nessuno incarna meglio di lui la

figura del grande artigiano, dell'infaticabile realizzatore di un film dietro l'altro, dell'uomo di spettacolo che ha attraversato più di un'epoca del cinema italiano, frequentando tutti i generi con la prodigalità e l'incontinenza del direttore all'americana. Ma anche l'eclettico più onnivoro ha la sua predilezione profonda, il suo territorio di elezione, il suo stato di grazia. Che per Bragaglia è il territorio della commedia e del comico.

Un vuoto pieno di humour

Nello scenario di una comicità segnata dall'equivoco, dallo scambio dei ruoli, dal parallelismo delle situazioni, che avvia il meccanismo, il patto che accende le polveri dell'inseguimento frenetico, della sarrabanda delle reazioni a catena. La pretestuosità del punto di partenza, la sua dichiarata inconsistenza, sottolinea la totale gratuità del gioco che così si viene avvian-

do, tende a buttare gli ormezzi, a sottrargli il terreno sotto i piedi per farlo volare leggero nel cielo della più disarmata insensatezza.

Se qualcuno potesse avvertire Tofano, l'agente di cambio di *O la borsa o la vita*, che le azioni su cui ha speculato sono in rialzo, il suo affannoso tentativo di suicidio non avrebbe più senso e il film sarebbe già finito. Quando in *Fuga a due voci* Barnabò vorrebbe chiedere a Tieri chi è e dove li sta portando, è Campanini che, spaventatissimo, gli dice di non domandargli niente e di lasciarlo guidare. Stoppa incalzava Melnati che insegue De Sica che gli ha sottratto Maria Denis in *Pazza di gioia*: non ci vorrebbe niente a fare le presentazioni e mandare all'aria definitivamente l'intero castello di carta. Lo scambio incrociato tra padroni e camerieri di *Pronto, chi parla?* mette in moto l'intero ingranaggio anche se è affidato all'esile filo della voce telefonica.

SORDITÀ



A Graziella

Sono sordo, questo è vero, non né faccio un gran mistero! Quando parli ed io non sento può sembrare che parli al vento... Ma se parlano più persone mamma mia che confusione! Prendo allora per un fiasco quel che invece è solo un fischio... Cara, è inutile infierire se io stento un po' a capire... Qualche volta, a dire il vero, della scarsa sordità io mi servo per barar... Spesso c'è chi apre il becco, sol per gusto di parlare rivelandosi uno sciocco che è inutile ascoltare... Ed è allora che m'è d'aiuto la mia santa sordità! Come il sordo del Compare sento sol quando mi pare!



C.L.B. Agosto 1988

Sono le commedie di fine anni Trenta e inizio Quaranta che più si avvalgono di questo meccanismo di sottrazione - l'atto mancato di cui s'è detto - per moltiplicare l'effetto della duplicazione, il gioco del raddoppio, la funambolica geometria degli incastri. Si pensa all'improbabile ingegner De Sica e al fatto conte Stoppa di *Se io fosses onesto*, o alla matassa anagrafica di Cami-Cortese-Tieri di *Il fidanzato di mia moglie* che Eduardo ingarbuglia di proposito. Se in *Pazza di gioia* è il conte De Sica a giocare ancora una volta al raddoppio inscenando il piccolo borghese che la protagonista si aspetta, il capovolgimento dei ruoli continua nello stesso film, e quasi si incarna in quella coppia del maggiordomo e di sua moglie, costretti a scialacquare da gran signori per reggere la finzione del padrone. Ma è in *Fuga a due voci* che i motivi ricorrenti anche in altri film si esaltano in una scansione di straordinaria tenuta complessiva, incontrandosi con la voce e con la musica. Il doppio piano del «film nel film» esce dal set - in cui si anima il momento straordinario del provino che rifà il verso alla disarticolazione voce-corpo del doppiaggio - per contaminare come in un capriccioso rondò anche il resto della commedia. Il baritone che canta in piazza «Soli, soli nella notte» vale come un'esplicita dichiarazione di poetica. La poetica della finzione, in cui tutto è ricostruito, falso, artificioso. Il cinema come gioco di specchi, Gino Bechi che gorgheggia nella scenografia finta della «notte limpi-

da e serena» riduce il paesaggio a quinta teatrale e ribadisce lo spettacolo nello spettacolo, suggellato dagli applausi dei presenti. Nessuna sorpresa se in uno strepitoso finale alla Woody Allen la protagonista abbandona il fidanzato fesso per raggiungere il cantante sullo schermo.

Un gioco di smorfie

Commedia dal ritmo implacabile e dalla costruzione stratificata, i migliori film di Bragaglia disdegnano gli indugi psicologici e i tormenti intellettuali. Sempre di corsa, i protagonisti si riconoscono nella guizzante vivacità delle strisce a fumetti, nella metrica della strip comica con i suoi movimenti a scatti e i suoi tic grafici. Se si fermassero a pensare e a provare sentimenti rischierebbero di rovinare il gioco, di compromettere il ritmo, di attenuare l'incongruità di fondo.

Scritto da più di una generazione di sceneggiatori (da Aldo De Benedetti e Alessandro De Stefani a Age e Scarpelli), il cinema di Bragaglia trova un'aderenza si direbbe fisiologica, un'assoluta intrinsechezza con uno stuolo di attori straordinari come Vittorio De Sica, Sergio Tofano, Umberto Melnati, Armando Falconi, De Filippo, Enzo Biliotti, Armando Migliari, Carlo Campanini, Aroldo Tieri, Virgilio Riento, a cui più in là darà il cambio il grande Totò. Il loro gioco di sguardate assassine e di smorfie calcolate è tra gli incanti più indelebili del cinema all'antica italiana, in cui si intrecciano astrattezza burocratica e umori sanguigni.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Noi, forzati della telecronaca

M ENTRE SU Raiuno andava in onda Italia-Nigeria (martedì ore 18,50) la seconda rete irradiava *Il commissario Koster*. Raitre il bollettino Meteo, il tg e persino il tg regionale. Retequattro proponeva Funari, Canale 5 *La ruota della fortuna*, Italia 1 *Genitori in bluejeans*. Per non parlare delle altre reti ancor meno seducenti che parlavano e agivano come se la gente le seguisse. Ma la gente non c'era. Stava a guardare la partita di Boston, con atteggiamenti diversi: entusiasmo (Forza Azzurri!), curiosità spasmodica (Riusciranno a farcela magari per due a uno?), elegante cinismo (Ma in fondo sono solo undici persone con la stessa maglietta: posso sentirmi rappresentato effettivamente da loro?).

Certo ogni tanto viene voglia di spingere un tasto e sbirciare le altre reti tanto per... È un po' come, passeggiando con Claudia Schiffer, voltarsi a guardare i fianchi d'una cameriera. È come, dal ristorante dove ci stanno servendo una mousse al cioccolato, buttare l'occhio sul marciapiede alla bancarella del castagnaccio. La tentazione è forte quanto infantile e ogni tanto schiacciamo - diciamo la ventata! - per dissacrare questa visione eccessiva, preponderante: magari solo per passare su Tmc che trasmette la stessa cosa, ma con un altro commento e qualche sfrigolio in più (sarà l'antenna?).

È un destino guardare quello che guardano tutti. Ma guardare non è il termine giusto: bisognerebbe parlare di «assunzione». Preceduta e seguita da riti orali inarrestabili fatti di previsioni e recriminazioni, di senno di poi e senno di pria. Un dubbio ci paralizza: quando finirà tutto questo, potremo e sapremo parlare d'altro? Se dovessimo vincere il campionato del mondo, no. Non riusciremo più ad emettere suoni diversi da «ah oh oh» e simili. Ma se ciò non dovesse succedere, accetteremo un mondo senza Baggio due, senza assist, senza consolatorie prestazioni di stranieri che, giocando o avendo giocato in Italia, ci inorgoliscono con i loro exploits («Reti isteriste di Bergkamp e Jonk, un titolo di martedì)? Si potrà tornare a polemiche diverse da quella che ha scosso la nazione per la gaffe insultante del presidente della federazione nigriana Omeruah (omologo di Martarese): Italia uguale mafia? Con difficoltà, ma sarà possibile.

P uò darsi che, come nelle nozioni psicanalitiche, cancelleremo il nome di quel cafone. O addirittura lo capovolgeremo: Omeruah diventerà Hauremo e nessuno se ne accorgerà. Non sarà come smettere di fumare all'improvviso e sentirsi male per la mancanza di nicotina in attacchi di tabagismo aggravati dalla somatizzazione? Chissà se vagheremo per i campi delle località marine alla ricerca di amichevoli incontri metadonici tipo «Scapoli-Ammogliati», «Bar Emilio-Pensione Sirenella». No, questo no. Perché a noi il calcio giocato «dal vivo» in fondo non piace. Preferiamo parlare, potremo litigare. Vogliamo vederlo dalla poltrona di casa, su 24 pollici di schermo, con la possibilità di bere e di fumare, senza scarpe e si può andare anche oltre. Guardare una bella azione ci lascia quasi indifferenti se una voce fuori campo non ci fornisce il nome del calciatore che ne è protagonista, la squadra di provenienza, il compenso, qualche piccolo aneddoto.

Se i telecronisti sostituissero ai nomi dei giocatori i numeri che hanno sulle maglie, noi ne soffriremmo. Abbiamo bisogno del cast anche se seguiamo la Corea (e sli-do chiunque a riconoscere i giocatori dai nomi o accorgersi di certi errori di pronuncia). Sentire quei fonemi ci tranquillizza, anche se a volte sono di fantasia, buttati lì per farci stare buoni, noi sportivi da poltrona, Coca Cola, Marlboro, piedi nudi e tanta, tanta preparazione teorica.